

LA PRECARIETÀ DELLA LOGISTICA composizione, sciopero, scommesse

Anna Curcio · Gigi Roggero

Ripensare lo sciopero, scommettere sulla generalizzazione. Ecco cosa abbiamo imparato da quello che possiamo senza esitazioni definire un ciclo di lotte nel settore della logistica, in particolare dentro le cooperative di facchinaggio che gestiscono e organizzano lo smistamento delle merci su gomma per grandi marchi, da Ikea a Coop, e per i gruppi globali di stoccaggio e distribuzioni come Tnt, Sda, Ubs. È un *trend* crescente di lotte negli ultimi due anni che sta, almeno in parte, restituendo a lavoratori e (alle poche) lavoratrici, quel minimo di dignità sul lavoro cancellata da una lunga stagione di deregolamentazione, dal sistema, tutto italiano, delle cooperative e dalle leggi che gestiscono il governo della mobilità, sul piano europeo e nazionale. Nelle cooperative di facchinaggio circa il 98% dei lavoratori sono infatti migranti, cosa che ha ampiamente permesso di imporre un sistema di ricatto e di sdoganare tempi e ritmi di lavoro folli.

Accelerazione e linearità nella circolazione dei flussi di merci, servizi, informazioni e dati sono, nel capitalismo cognitivo e del *just-in-time*, lo spazio privilegiato della valorizzazione. Ma anche i processi di razzializzazione, la produzione di segmentazioni e gerarchie che seguono il colore della pelle o l'appartenenza na-

zionale sono oggi terreno dell'accumulazione. Nelle cooperative di facchinaggio i due piani si sono inestricabilmente saldati, cosa che ha generato una miscela tanto specifica quanto esplosiva, fatta di aumento della velocità dei flussi di circolazione delle merci e insieme di pura fatica ed estrazione secca di plusvalore (si veda l'articolo di Sandro Chignola "Per l'analisi del lavoro nero", <<http://www.uninomade.org/per-lanalisi-del-lavoro-nero/9>>). Rompere la segmentazione razziale e bloccare i flussi di circolazione sono dunque le armi che i lavoratori nelle cooperative della logistica hanno imparato a usare, con risultati particolarmente efficaci sul piano del danno materiale e di immagine delle grandi corporation del settore.

Il blocco del deposito Ikea di Piacenza, diceva ai microfoni di *Radio Uninomade* un dirigente del S.I. Cobas (insieme all'Adl, le strutture che si sono messe al servizio dell'autorganizzazione dei lavoratori) non è immediatamente quantificabile ma "significa che le merci non vengono caricate sui camion, non arrivano in tempo sulle navi e quindi in orario a destinazione nell'Est, in Medio Oriente e in Nord Africa: significa far saltare tutta l'organizzazione della logistica e del lavoro. E per farla ripartire devono aspettare almeno una decina di giorni, un danno dunque considerevole al quale si somma l'incalcolabile danno di immagine". Nei magazzini alimentari invece e soprattutto in quelli che gestiscono i 'freschi' "quattro ore di blocco significano 2-300.00 euro di perdita". E che il danno economico prodotto dai picchetti fosse particolarmente ingente lo si è d'altro canto capito quando, in occasione dello sciopero generale del settore del 22 marzo scorso, i picchetti davanti ai cancelli di Unilog e Cta (ad Anzola, tra Bologna e Modena), che gestiscono per conto di Coop centrale Adriatica i magazzini frigorifero, erano stati brutalmente caricati dalla polizia comandata da una delle più potenti centrali del potere

“rosso” in Emilia. Insomma, come non hanno mai smesso di ripetere i lavoratori, la forza di queste lotte sta nell’aver imparato a “fare male al padrone”, nell’aver cioè rotto il piano simbolico dello sciopero. Nelle cooperative della logistica, infatti, lo sciopero non ha semplicemente significato un giorno di astensione dal lavoro (per altro sistematicamente rimpiazzato da lavoro appaltato a giornata) e qualche bandiera davanti ai cancelli. Lo sciopero è reale nel senso che punta a bloccare l’intero ciclo produttivo/distributivo. E le conoscenze dei lavoratori in questo senso sono state decisive, hanno costituito il terreno privilegiato di costruzione delle lotte, in una dinamica di blocchi a catena che ha saputo seguire il traffico delle merci bloccando gli snodi più significativi dell’intero processo.

Attraverso lo strumento di *Radio Uninomade*, negli scorsi mesi abbiamo fatto inchiesta dentro queste lotte. La partecipazione ai picchetti nelle fredde albe della pianura padana, i continui contatti, le interviste e i momenti di discussione più complessiva che abbiamo costruito insieme ai lavoratori delle cooperative della logistica hanno funzionato su un doppio piano: comune produzione di conoscenze a partire dal differente posizionamento dei soggetti (i militanti e i lavoratori) e costruzione di processi organizzativi a partire dalla comune condizione di precarietà. In questa direzione deve essere letta la partecipazione di studenti e giovani precari ai picchetti: non come semplice atto di solidarietà, bensì dentro la sempre più marcata percezione che quella lotta è una lotta di tutti. Laddove, inutile ripeterlo, comune condizione non significa identiche forme di vita e sfruttamento, ma partecipazione a un contesto che – seppur segmentato al suo interno – ha delle materiali potenzialità di generalizzazione e ricompositive. L’inchiesta militante non riguarda conoscenze o apprendimenti cristallizzati, ma un processo sempre aperto che vive dentro le

lotte. Qui non possiamo allora che limitarci ad affrontare alcuni nodi immediatamente teorici e politici attraverso cui entrare nel vivo di queste lotte per trarne degli insegnamenti o delle indicazioni più generali, per orientarci cioè sul terreno impervio delle lotte nel capitalismo cognitivo. Lo specifico contesto produttivo, la composizione del lavoro, la soggettività e il rapporto con il sindacato saranno dunque i temi che affronteremo.

Le cooperative della logistica nel capitalismo del *just-in-time*

Le cooperative della logistica al centro di questo ciclo di lotte trovano tutte una medesima e specifica localizzazione geografica, sono cioè prevalentemente concentrate dentro quell'importante *hub* di circolazione delle merci che è la pianura padana. È soprattutto tra Milano, Piacenza e Bologna, e poi in direzione nord-est verso Verona e Padova, che le lotte hanno trovato una virtuosa triangolazione culminata nel blocco totale del settore in occasione dello sciopero del 22 marzo scorso, con percentuali di adesione quasi ovunque vicine al 100%. Ma Milano, Piacenza, Bologna, Verona e Padova sono al contempo i punti nodali del sistema di circolazione delle merci in Italia e in Europa, direttamente connesse con i porti di Genova e Venezia che gestiscono il traffico di merci da e verso Medio Oriente e il Nord Africa. Non è un caso che un gigante della distribuzione globale come Ikea abbia localizzato a Piacenza il più grande magazzino in Europa e che il gruppo tedesco Hangartner abbia di recente acquistato l'interporto di Verona dal quale transita tutto l'*import/export* di frutta e verdura tra Medio Oriente, Spagna, America Latina e Nord Europa.

Dentro questa precisa localizzazione geografica, le cooperative della logistica e i marchi globali della distribuzione su grande scala hanno trovato un potente dispositivo di valorizzazione fondato,

come si diceva, sull'accelerazione e la linearità dei processi di circolazione. Non stupirà allora che il settore ha risentito della crisi economica. Oggi come oggi il trasporto intermodale contribuisce a fare della voce "esportazioni" il titolo che regge l'asfittico Pil italiano. Ma a differenza di altri paesi europei, le plusvalenze del settore non risiedono in investimenti su sistemi informatici, magazzini automatici e rete, ma piuttosto nello sfruttamento di forza lavoro poco qualificata o pagata come tale, in genere migranti ricattabili (magari diplomati e laureati), gestiti da cooperative e dunque al di fuori delle garanzie contrattuali, che nascono e muoiono con estrema rapidità con grandi vantaggi anche sul piano fiscale (si veda la relazione di Sergio Bologna "Lavoro e capitale nella logistica italiana: alcune considerazioni sul Veneto", <http://www.uninomade.org/wp/wp-content/uploads/2013/02/lavoro_e_capitale_nella_logistica.pdf>).

Stando alle rappresentazioni dei lavoratori del settore, le cooperative di facchinaggio sono veri e propri dispositivi di schiavitù, di cui i lavoratori denunciano la gestione di stampo mafioso. Così era scritto sugli striscioni fuori dai depositi in agitazione: "IKEA + CGS coop = MAFIA"; non si tratta di una metafora ma richiama ad esempio un ordinario uso di bande mafiose che colpiscono le figure di riferimento delle lotte. "Coop. Facchinaggio = schiavitù"; prima delle lotte, alla Tnt di Piacenza l'accelerazione dei ritmi di lavoro era scandita dalla voce di un responsabile "che giorno e notte urlava: 'dai dai dai', sembrava un Cd incantato!" (si veda l'intervista a Mohamed Arafat, <<http://www.uninomade.org/la-rivoluzione-nei-poli-della-logistica/>>). In duecento facevano il lavoro di cinquecento facchini, cosa che ha permesso al gruppo di ridurre di oltre la metà il costo del lavoro. A queste condizioni la Tnt ha ottenuto negli ultimi cinque anni il miglior risultato di produttività in Italia mentre i lavoratori, sottoposti a ritmi così serrati,

hanno subito minacce e intimidazioni, nonché accusato in modo crescente malesseri fisici: ernie, problemi articolari, disturbi posturali, spesso non riconosciuti come infortuni sul lavoro. Nel deposito Ikea di Piacenza, nel giugno del 2012, le “righe” da scaricare erano passate da 12-13 a 35. Anche in questo caso all’incremento della produttività dei lavoratori non era corrisposto nessun aumento salariale. E quando sono entrati in sciopero per protestare contro l’incremento dei ritmi di lavoro, per gran parte dei lavoratori le ore giornaliere sono state ridotte a sole 4, con due giorni di riposo forzato a casa e uno stipendio di 400 euro.

Per i lavoratori delle cooperative della logistica forme di tutela e garanzie sono tutt’altro che una certezza. Al contrario, la condizione di socio-lavoratore, una delle trappole del lavoro precario oggi, ha permesso agli operatori del settore di ridurre drasticamente i costi del lavoro: dalle agevolazioni fiscali in materia di previdenza alla non obbligatorietà dell’applicazione del contratto collettivo nazionale, con i lavoratori obbligati a versare fino a cinquemila euro in più anni (nella forma di trattenute sulle buste paga) come quota di partecipazione al capitale sociale della cooperativa, cioè la presa in carico economica del loro stesso sfruttamento. Il tutto mentre le cooperative e soprattutto i grandi consorzi che seguono l’esigenza di concentrazione del lavoro comandato, funzionano spesso secondo il noto modello del *fly-by-night*: “Ogni due anni cambiano nome, così non pagano i contributi e fregano i lavoratori [oppure ricorrono] a prestanome diversi, trovano proprietari di 80 anni che non sono perseguibili” (si veda ancora intervista ad Arafat su *Uninomade.org*).

Al contempo, l’organizzazione del lavoro interna a ogni magazzino ruota prevalentemente intorno alla figura di un responsabile, vero e proprio “caporale”, che stabilisce i turni sulla base di precise gerarchie organizzate secondo i criteri della docilità e del-

l'ubbidienza, oltre che alle già citate gerarchie razziali che, come vedremo, hanno sistematicamente puntato alla segmentazione e frantumazione della forza lavoro. Ogni settimana il "caporale" fissa per ciascun lavoratore il numero di ore, cosa che determina l'ammontare del salario in busta paga. E non è stato un caso isolato che i lavoratori più attivi nelle lotte si vedessero presentare un foglio ore ridotto all'osso o finanche comunicazioni di temporanea sospensione, come forma di ritorsione per l'attività sindacale. Sono queste, dunque, alcune delle forme di ricatto che assumono le caratteristiche di vere e proprie intimidazioni in stile mafioso, a cui i lavoratori del settore sono soggetti. Non si escludono infatti violenze fisiche e danneggiamenti (alcuni lavoratori hanno avuto le gomme della macchina tagliate), minacce e aggressioni. E, rispetto alle poche ma pur presenti donne impiegate nel settore sono stati registrati più o meno espliciti abusi sessuali.

Lavoro, segmentazione e composizione delle lotte

In sintonia con le scelte strategiche degli operatori della logistica in Italia che, come si diceva, prediligono lo sfruttamento di manodopera non specializzata all'innovazione e automazione del settore, oltre il 98% dei lavoratori nelle cooperative della logistica sono migranti. In Emilia Romagna, dove il nostro percorso di inchiesta si è radicato, gli addetti del settore sono prevalentemente maghrebini (egiziani, marocchini, tunisini), altri – meno numerosi ma presenti – provengono dall'Europa dell'est, dall'Africa sub-sahariana e dal sud Asia. Molti di loro, soprattutto tra i maghrebini, sono stati reclutati nei paesi di provenienza da società di intermediazione del lavoro che, agendo in un vuoto legislativo, riescono a garantirsi buoni proventi dalla stessa attività di intermediazione. Sono prevalentemente uomini anche se non manca-

no le donne, per la gran parte sono giovani e giovanissimi, istruiti spesso con un diploma o una laurea in tasca o iscritti all'università; tra di loro c'è anche chi è nato o cresciuto sin da piccolo in Italia, le cosiddette "seconde generazioni".

La particolare composizione del lavoro, oltre alle già menzionate forme di ricatto legate alla specifica organizzazione all'interno dei magazzini, fa i conti anche con il particolare sistema di controllo e gestione del lavoro migrante in Europa. In Italia, come sappiamo, la gestione della mobilità della forza lavoro si è tradotta in quello stretto legame tra contratto di lavoro e permesso di soggiorno, stabilito dalla legge Bossi-Fini del 2002, che sotto il ricatto di perdere il diritto di restare nel paese ha esposto i lavoratori e le lavoratrici migranti a pesanti forme di sfruttamento. Il tutto accompagnato da un sistematico processo di razzializzazione che punta alla costruzione gerarchizzata del mercato del lavoro ovvero, per dirla con Frantz Fanon, alla subordinazione di taluni gruppi sociali da parte di altri. Tutt'altro che esclusi dal mercato del lavoro nei paesi di arrivo, i migranti si trovano inclusi nei suoi gradini più bassi dove, come nelle cooperative della logistica, tutele e garanzie sono scarse se non inesistenti, i salari bassi, le forme del ricatto elevate.

All'interno dei magazzini gestiti dalle cooperative il razzismo o più precisamente i processi di razzializzazione hanno funzionato come vero e proprio supplemento interno all'organizzazione del lavoro, puntando soprattutto a mettere i lavoratori uno contro l'altro nella prospettiva di interrompere le forme di solidarietà e i processi di unificazione. In occasione di uno dei picchetti davanti l'Ikea di Piacenza, lo scorso inverno, uno dei lavoratori parlava esplicitamente del razzismo come di una "malattia" che prima non conosceva e che gli era stata provocata da datori di lavoro e "caporali":

I capi dicono ai marocchini che i tunisini sono più bravi, ai tunisini dicono che sono più bravi gli egiziani o i romeni. Mettono italiani contro stranieri, egiziani contro marocchini: “se stai buono ti pago di più, non ti immischiare, quello fa la spia, ecc.”

(Puntata di *Radio UniNomade* del 3 gennaio 2013,
<<http://www.uninomade.org/ikeainlotta-non-vain-vacanza-diretta-su-radio-uninomade/>>)

C'è poi tutta una serie di reali difficoltà di comunicazione tra migranti con diverse provenienze che vengono utilizzate in modo strumentale dentro i magazzini. Ad esempio,

In Gls c'erano molti indiani, spesso parlano poco l'italiano e questo è uno strumento usato dal padrone per sfruttarli meglio. Abbiamo fatto riunioni con indiani e cinesi, sentivamo la differenza con gli arabi ma io ho detto: “dimentichiamo da dove veniamo, qua siamo tutti lavoratori e tutti quanti sfruttati. Questa è l'unica cosa a cui dobbiamo pensare”.

(Intervista ad Arafat su *Uninomade.org* cit.)

Dentro le lotte, invece, differenze e fratture costruite sul terreno della razza sono state rovesciate e in buona misura distrutte per costruire processi di unificazione proprio là dove il comando del capitale puntava a frammentare. È la comune condizione di lavoratori soggetti al comando e allo sfruttamento che si fa terreno di composizione al di là delle differenti appartenenze nazionali. Mohamed Arafat, lavoratore della Tnt di Piacenza ed egiziano, una delle figure di riferimento di questo ciclo di lotte, riportava la frase di un altro lavoratore, un marocchino: “Non avrei mai pensato che mi sarei fidato di un egiziano”.

La comune condizione lavorativa come terreno di composizione

di una forza lavoro segmentata e gerarchizzata è stata la vera arma nelle mani dei lavoratori: “Abbiamo imparato che il padrone comanda se i lavoratori sono divisi e adesso quando toccano uno, toccano tutti”. In questa frase, in cui riecheggia il *An injury to one is an injury to all* degli Iww, emerge tutto il portato della cooperazione sovversiva che ha permesso di vincere le battaglie per il miglioramento delle condizioni di lavoro. In questo modo, peraltro, le lotte hanno materialmente svuotato di senso i dispositivi di razzializzazione su cui si costruisce oggi una parte almeno della valorizzazione capitalistica nel settore. La lotta al razzismo, dunque, non può che essere una lotta comune contro le forme dello sfruttamento e per un cambiamento radicale dell’esistenza. Combattere il ricatto del permesso di soggiorno legato al contratto di lavoro – commentava un lavoratore nel corso dello sciopero generale – vuol dire innanzitutto lottare sul posto di lavoro contro ricatti e sfruttamento. Il razzismo, detto altrimenti, si distrugge solo combattendo lo sfruttamento: è questo un altro degli importanti insegnamenti che queste lotte ci consegnano. Ed è anche su questo terreno che è stato possibile costruire forme di lotta comune tra i giovani e giovanissimi lavoratori della logistica, precari e scolarizzati – che hanno a vario titolo respirato l’aria di cambiamento radicale sprigionata dalle insorgenze arabe del 2011 – e altre e altri precari e studenti che combattono quotidianamente contro lo sfruttamento.

La produzione di soggettività

“Il primo problema era unire tutti i lavoratori all’interno dell’azienda e sconfiggere compatti la paura, il ricatto di un salario basso o di perdere il posto” così esordisce uno dei lavoratori, oggi delegato sindacale, raccontando di come sono cominciate le lotte. E trasformare soggettività assoggettata dalla paura, dal ricatto e

dalla costruzione di gerarchie in soggettività autonome e resistenti, capaci cioè di rovesciare i dispositivi di comando del capitale si è reso possibile dentro le lotte. Soprattutto a partire dalla capacità delle lotte stesse di essere efficaci, incisive, di produrre quel danno materiale di fronte al quale gli operatori del settore non possono che accettare le richieste dei lavoratori. Uno dopo l'altro i magazzini che sono entrati in lotta hanno visto riconosciute le proprie istanze: dall'attività sindacale all'applicazione del contratto collettivo nazionale, dal reintegro dei colleghi sospesi o licenziati alla condivisione di arretrati mai riconosciuti. Ma soprattutto, ci ricordano:

Abbiamo ottenuto la dignità, che è ancora più importante dei soldi. Adesso sappiamo che se non lottiamo per cambiare la nostra vita, nessuno lo farà per noi: siamo noi a fare il nostro futuro. (Intervista ad Arafat su *Uninomade.org* cit.)

E c'è di più. Tra i lavoratori nelle cooperative della logistica, le insorgenze arabe hanno avuto un peso determinante nel mostrare la vittoria come concreta possibilità. Se era stato possibile mandare a casa un dittatore come Mubarak in Egitto o Ben Ali in Tunisia e aprire un processo di cambiamento per l'intera società, doveva anche essere possibile combattere contro cooperative e datori di lavoro per interrompere le forme dello sfruttamento. Ed è per questo che alla Tnt di Piacenza i lavoratori hanno esplicitamente parlato di una rivoluzione: "Dopo trent'anni in Egitto Mubarak è stato cacciato, era una cosa che non immaginava nessuno. E anche quello che è successo alla Tnt con la nostra lotta non se l'aspettava nessuno, per questo non l'abbiamo chiamato sciopero ma rivoluzione. Per noi è stato come in Egitto: la rivoluzione della Tnt".

Il processo di soggettivazione resistente che prende forma dentro le lotte è stato particolarmente visibile tra i lavoratori di Aster Coop, la cooperativa che gestisce per conto di Coop Adriatica (uno dei più grandi magazzini merci del centro-nord Italia) i lavori di facchinaggio. Nel mese di novembre, quando circa ottanta lavoratori sono stati licenziati dalla Coop per essere assunti dalla cooperativa con un contratto al ribasso in termini di garanzie e salario, si sono svolte numerose assemblee e sono stati organizzati alcuni giorni di sciopero con tanto di picchetti ai cancelli che hanno letteralmente svuotato i punti vendita Coop, almeno nella città di Bologna. Poi però l'assemblea dei lavoratori si è spaccata ed è venuta meno la comune determinazione a proseguire nella lotta. Ogni giorno di sciopero, va ricordato, viene decurtato dalla busta paga. Eppure eravamo a ridosso del natale e tanti tra i lavoratori erano a conoscenza di quanto fosse strategico il loro lavoro in quel particolare periodo dell'anno. Nel mese di gennaio, dopo aver ricevuto la prima busta paga e fatto i conti con il sostanziale peggioramento del contratto di lavoro, la lotta è ripartita. Nel frattempo le lotte all'Ikea di Piacenza avevano ottenuto il reintegro dei lavoratori sospesi e altri magazzini – da Tnt a Sda – avevano raggiunto sostanziali miglioramenti contrattuali. La consapevolezza che solo attraverso le lotte si potessero cambiare le cose cominciava a prendere piede anche tra i facchini di Coop Adriatica. Non sorprenderà allora che in occasione dello sciopero generale del settore, il 22 marzo scorso, siano stati proprio questi lavoratori a scontrarsi con la polizia, chiamata a sostegno degli interessi di uno dei giganti economici del blocco di potere di sinistra nella regione.

La produzione di soggettività si è data dunque combinando la precisa individuazione del nemico (“bisogna far male al padrone”), la scelta di forme di lotta adeguate a questo obiettivo, l'utilizzo di saperi e conoscenze accumulate (la mobilità del lavo-

ro e delle merci diviene qui mobilità dei conflitti), l'autonomia delle pratiche organizzative e l'irrapresentabilità, l'uso dei media. I *social network*, ad esempio, sono stati ampiamente utilizzati come strumento di comunicazione e circolazione delle lotte, cosa che ha per altro permesso che esse travalicassero i confini nazionali. Le notizie degli scioperi e dei blocchi all'Ikea hanno viaggiato dalla Svezia alla Turchia fino ad arrivare in Nord Africa, creando un grande danno in quei luoghi dove l'Ikea sta pensando di aprire nuovi mercati, offrendo così una possibilità di riproduzione e cambiamento dei rapporti di forza ai lavoratori di queste zone. Si tratta dunque di lotta che hanno caratteristiche e portata immediatamente transnazionali.

L'uso operaio del sindacato

Nelle cooperative della logistica le lotte hanno avuto inizio, alcuni anni fa, in modo abbastanza simultaneo in tutta l'area della pianura padana (come dicevamo, *hub* strategica della circolazione delle merci in Italia, Europa e attraverso il Mediterraneo). Dopo il Veneto e la Lombardia, in Emilia Romagna è stato Piacenza il primo epicentro dell'insorgenza operaia. Alla Tnt nell'estate del 2011 un piccolo gruppo composta da circa una ventina di lavoratori, sui 380 facchini complessivamente occupati nella ditta di distribuzione, hanno avviato la mobilitazione. È stato, inizialmente, un lavoro porta a porta, di casa in casa

per spiegare com'era il contratto, come ci hanno sfruttato e cosa ci hanno fregato per anni, per dire che non dobbiamo più accettare questo trattamento che calpesta la nostra dignità.

(Intervista ad Arafat su *Uninomade.org* cit.)

Ciò ha permesso il progressivo allargamento della mobilitazione.

Ma il vero e proprio salto di qualità si è dato quando le attività di informazione e comunicazione sono uscite allo scoperto, espandendosi all'intera città. "Nei giorni successivi alla Tnt abbiamo aperto uno spiraglio. Sono venuti in tanti a dirmi che lo sfruttamento e la sofferenza sono condivisi e che volevano partecipare alla lotta". Tuttavia, quando si è presentata la possibilità di entrare in sciopero la sola autorganizzazione dei lavoratori non era sufficiente: "Allora," continua Arafat "sono andato in giro a cercare un sindacato disponibile a sostenerci nelle lotte [...] Nel luglio 2011 abbiamo incontrato il S.I. Cobas, ho spiegato che entro una settimana ci saremmo organizzati per fare un blocco. Sono stati disponibili, abbiamo iniziato e abbiamo vinto."

La cosa particolarmente interessante nella relazione tra lavoratori e sindacato è che quest'ultimo ha svolto nelle lotte quello che potremmo definire una funzione di servizio. Di fronte al prevalente scetticismo dei lavoratori migranti nella capacità e volontà dei sindacati (innanzitutto la Cgil) di farsi realmente carico delle loro questioni, o addirittura della loro complicità con i padroni e il sistema della cooperative, i facchini della Tnt di Piacenza – al pari dei lavoratori degli altri stabilimenti – hanno scelto il sindacato che meglio potesse rispondere alle loro esigenze, "un sindacato disponibile a sostenerci nelle lotte, intese come diciamo noi, facendo scioperi e picchetti che colpiscano gli interessi del padrone", insomma un sindacato messo al servizio dei lavoratori e non viceversa. I sindacati confederali sono al più percepiti come pure agenzie a cui rivolgersi per il rinnovo del permesso di soggiorno, i ricongiungimenti familiari o per compilare un modulo, ma mai per rivendicare diritti. Potremmo dunque parlare da un lato della passività attiva dei lavoratori espressa attraverso il rifiuto del sindacato che non serve per fare le lotte; dall'altro, di un'irrepresentabilità che assume la forma di un uso operaio dei

sindacati di base, che diventano infrastruttura flessibile di potenziamento dell'autonomia dei lavoratori.

Una volta vinta la lotta alla Tnt, le mobilitazioni sono rapidamente dilagate negli altri magazzini gestiti dal consorzio Gesco Nord: Gls, il gruppo Antonio Ferrari, la Bartolini, e poi fuori dalla provincia, nel resto del nord Italia, e nel centro-sud (ad esempio all'Sda di Roma). Particolarmente significativa, anche per l'eco che ha avuto fuori dai confini nazionali, è stata la mobilitazione avviata nel giugno 2012 nel deposito Ikea di Piacenza, il più grande d'Europa, che rifornisce gran parte di Nord Africa e Medio Oriente. Anche in questo caso il lavoro di organizzazione è stato capillare, portato avanti dapprima da un piccolo gruppo di lavoratori della Tnt reduci della vittoria dei mesi precedenti si è poi allargato a buona parte della composizione dei lavoratori del consorzio di cooperative dell'Ikea, soprattutto dopo che le prime lotte hanno determinato la sigla di un accordo per l'applicazione del contratto collettivo nazionale, per il rispetto della dignità dei lavoratori e dell'organizzazione sindacale, e per ridurre i ritmi e i carichi di lavoro cresciuti esponenzialmente nella crisi. Tuttavia, solo pochi mesi dopo la sigla dell'accordo

la cooperativa ha cercato di tornare alla situazione precisiopero: hanno deciso che la media dei bancali dovesse quasi triplicare [...] e poi a ottobre hanno tenuto fuori una novantina di lavoratori, quelli che più resistevano ai nuovi ritmi di lavoro. (Intervista ad Arafat su *Uninomade.org* cit.)

Ed è stato a quel punto che la lotta si è radicalizzata. “Tutti i giorni facevamo un blocco per il reintegro dei lavoratori sospesi. Il 2 novembre al cancello 9 la polizia ha caricato con una violenza estrema, con venti feriti e trenta denunce”. L'eco di quelle cariche

ha fatto sì che la lotta si allargasse oltre il deposito di Piacenza. Il 18 dicembre studenti, precari e collettivi di Bologna hanno organizzato insieme ai lavoratori di Piacenza e di Bologna un picchetto di fronte al punto vendita Ikea di Casalecchio di Reno, alle porte della città felsinea: più volte caricato dai carabinieri, il presidio ha avuto la solidarietà di molti clienti che – attraverso i microfoni di *Radio Uninomade* – hanno riconosciuto in quelle figure una comune condizione di precarietà. Blocchi e picchetti si sono ripetuti anche durante il periodo delle feste di natale, fin quando – nel mese di gennaio – Ikea ha accettato il reintegro dei lavoratori sospesi. È stata una vittoria determinata dalla capacità dei blocchi di far male al padrone, colpendolo attraverso le centinaia di migliaia di euro di perdita a ogni sciopero e con il danno di immagine. Nella mobilitazione contro Ikea ha infatti anche funzionato un'efficace campagna di *subvertising* del sito *Web* del marchio globale, che ha portato alla rapida chiusura delle pagine *Web* colpite dalla guerriglia comunicativa.

La scommessa politica

Uno dei tratti di straordinaria importanza di queste lotte è costituito dal sapere specifico dei lavoratori del ciclo produttivo. Scioperi e blocchi vengono scrupolosamente selezionati nei gironi in cui l'impresa avrà più danni, quelli "in cui si toccano davvero gli interessi del padrone, in cui non riescono a recuperare il danno che facciamo". In questo modo è stato possibile costruire vere e proprie catene di unificazione tra differenti magazzini localizzati in diverse città, una sorta di coordinamento tra le lotte che ha permesso di coprire ogni possibile punto debole. La prova definitiva della tenuta di questo coordinamento si è data il 22 marzo in occasione dello sciopero generale del settore. Poi, in occasione del primo maggio 2013, due grandi assemblee a Bologna e Milano

hanno rilanciato le lotte in vista del secondo sciopero generale del settore previsto per il 15 maggio, quando in diversi paesi europei, dalla Spagna al Portogallo, dalla Francia alla Grecia, da Cipro e alla Slovenia, e ovviamente anche in Italia, si mobileranno le piazze contro l'*austerità*.

Un'altra delle caratteristiche di queste lotte consiste nella capacità o forse più semplicemente nella possibilità di saper scommettere su un piano di mobilitazione più complessivo capace di andare oltre le rivendicazioni strettamente sindacali. E questo non solo perché, come dicevamo, lottare per migliori condizioni di lavoro e contro le forme del ricatto quotidiano subito dai lavoratori e dalle lavoratrici migranti vuol dire anche lottare contro la legislazione che regola la mobilità del lavoro, ma anche per la larga e attiva partecipazione alle numerose iniziative a sostegno di lavoratori ed esponenti sindacali colpiti da provvedimenti restrittivi e multe per la loro attività (ad esempio con lo strumento dei fogli di via, largamente utilizzato dalla questura di Piacenza), per la partecipazione alle iniziative del primo maggio al di fuori dalle piazze dei sindacati confederali, per le numerose assemblee in università e per i momenti di incontro e discussione con studenti e precari a cui hanno partecipato.

Last but not least, queste lotte hanno riportato al centro dell'agenda politica una questione di cui ci eravamo dimenticati da tempo: la vittoria. Tutto ciò significa che i circuiti della ricomposizione siano già dispiegati e in marcia? Certamente no, ma la potente allusione materiale al problema della generalizzazione che da queste lotte vittoriose ci viene – la consapevolezza che se si resta chiusi nel settore alla lunga non c'è partita, e il “sentire questa lotta come nostra” da parte di chi partecipa ai picchetti – costituisce un punto fermo da sviluppare e portare avanti in comune. D'altro canto, nell'ormai lungo periodo di evidente frammentazione dei pur mol-

teplici conflitti che esplodono nella crisi il problema dell'inchiesta militante è cercare di individuare, dentro le lotte esistenti, delle linee di tendenza e possibilità. Dare la tendenza e possibilità come già realizzata è una scorciatoia sciocca; non curarsi di individuare queste linee significa rinunciare al comune. La stucchevole diatriba tra ottimismo e pessimismo della volontà alla fine ottiene un unico effetto: offuscare la ragione militante.